

## Quello che non so

di Vittoria Martinetto

Julián López

### UNA RAGAZZA MOLTO BELLA

trad. dallo spagnolo di Sara Papini,  
pp. 166, € 16, Polidoro, Napoli 2021

**S**empre più di frequente accade che siano i piccoli editori a intercettare senza troppe reticenze e con molto coraggio le voci più interessanti, sebbene marginali, in un panorama così vasto come quello del continente latinoamericano. In questo caso si tratta di un romanzo d'esordio che grazie all'impegno di Sara Papini, traduttrice e scout (le due cose vanno di pari passo a garanzia di traduzioni convincenti), ha visto la luce anche in Italia.

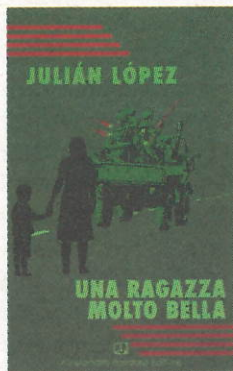
*Una ragazza molto bella*, dell'argentino Julián López, è un romanzo di rara e commovente bellezza che nasce dalla ricerca di nuove modalità espressive per narrare l'esperienza della dittatura. L'elaborazione di una storia articolata attraverso lo sguardo intrinsecamente irrazionale e trasgressivo dell'immaginario infantile, non è, in sé, innovativa. Lo è, però, quando nell'intersezione fra la singolarità delle immagini con cui tale sguardo interpreta gli eventi e il molto che vi è sotto inteso, il lettore percepisce la materia incandescente dell'indicibile, come in poesia. Ed è proprio la qualità poetica di questa narrazione ciò che affascina, poiché la vicenda è costruita su pochissimi fatti: una serie di istantanee che ritraggono un figlio di otto anni in una quotidianità spicciola insieme alla madre, la "ragazza molto bella", appunto, come reiteratamente compare nell'innamorato lessico del bambino.

È una solitudine, la loro, composta di precise meraviglie – le cartoline di paesi stranieri, i canditi estratti dai dolci, l'effigie del Che Guevara, i libri di Frazer e di García Márquez – e memorabilia epocali come le gonne di tweed o il profumo Dolce Onestà della Avon, ma anche di misteri: le

strane telefonate che determinano i cambiamenti d'umore della madre, le sue intermittenti e inspiegabili assenze in quanto militante, l'eco del terrore di stato. Nel resoconto affascinato di quel pianeta sospeso che è il tempo condiviso con quella ragazza bella "che spostava i capelli con le mani come colpi di timone che ignoravano le distanze e ci lasciavano in una qualunque delle latitudini planetarie", la voce del bambino fluisce satura di immagini che catturano il lettore tenendolo in apnea con il sentore di un pericolo imminente. Questa visione dal basso e frammentaria non impedisce, infatti, che una serie di dettagli molto concreti imbastiscano di sbieco la sottile cronaca di un'epoca di ben nota violenza.

Quel repentino "io sapevo qualcosa", che squarcia l'incanto del racconto quando, tornando da scuola, il bambino vede un poliziotto all'angolo di casa e le gambe gli cominciano "a correre da sole", sigla la fine dell'innocenza insieme alla scomparsa della ragazza bella, come di molti altri giovani argentini negli anni settanta. E qui termina anche il tempo del ricordo, a partire dal quale il narratore si sveste dell'imperfetto per assumere il presente di chi,

adulto, non si capacita di aver dovuto convivere con una drammatica assenza e un miserabile impero di giustificazioni: "non posso essere sopravvissuto a quella ragazza bella e sapere tutto quello che non so". Il narratore sa che mettere in moto la memoria di quel "regno magnifico e impreciso" era necessario per raggiungere la superficie e respirare con la bocca bene aperta la porzione d'aria che gli spetta sul pianeta. E questo accade definitivamente quando anche la vicina di casa, la tenerissima Elvira – "tutta centrini e plumetis" –, che lo accudiva durante le temporanee fughe della madre, muore, restituendogli "i passi ai piedi" e rimettendolo in direzione di sé stesso senza più legami con il passato, di cui la narrazione stessa è stata rituale e catarsi.



## Impostore internazionale

il dottorato in legge nel 1913, dove tribunale e palcoscenico sembrano diventare potenziali spazi metaforici.